

Usi civici e diritti collettivi nel Lazio: problemi di interpretazione

di Marina Caffiero

1. La revisione storiografica avviata negli ultimi decenni sulla realtà economica e sociale dello Stato della Chiesa in età moderna, tra Seicento e primi decenni dell'Ottocento, ha messo in discussione molti presupposti interpretativi derivati dalla polemica risorgimentale e dalle contrapposizioni ideologiche otto-novecentesche. Tali presupposti – veri e propri luoghi comuni – fissavano la rappresentazione dello stato all'interno delle categorie di decadenza, tradizione, conservazione, arretratezza, in contrapposizione ai modelli di progresso, modernità e sviluppo riscontrati in altri stati italiani coevi. Le ricerche più recenti hanno invece dimostrato la non staticità dello Stato papale e, soprattutto, dei suoi meccanismi economici e sociali, che si riflettono nei meccanismi decisionali delle istituzioni e nelle scelte dei singoli individui. Per quanto riguarda in particolare la questione agraria, appare di grande rilievo la messa in discussione della interpretazione storica che, avendo per riferimento il modello di sviluppo inglese, individuava solamente per alcune aree dell'Italia settentrionale i segni della trasformazione innovativa e dello sviluppo agricolo avviati tra XVII e XIX secolo, escludendone tutte le altre che venivano schiacciate entro una indeterminata e complessiva "area dell'arretratezza"¹. Primo tra tutti, naturalmente, il territorio dello Stato ecclesiastico e, all'interno di esso, della particolare provincia corrispondente all'attuale area settentrionale del Lazio, chiamata Patrimonio di San Pietro secondo la denominazione settecentesca, poi suddivisa nelle Delegazioni di Viterbo e Civitavecchia dalla nuova ripartizione territoriale ottocentesca². Si tratta del territorio in cui il regime agrario tradizionale, caratterizzato dai grandi affitti e dalla coltura estensiva, ma anche dalla ridotta presenza della

¹ M. Caffiero, *L'agricoltura nello Stato pontificio*, in I. Zilli, a cura di, *Lo stato e l'economia tra restaurazione e rivoluzione*, t. I: *L'agricoltura (1815-1848)*, Napoli 1997, pp. 137-161.

² Sulla regionalizzazione della provincia pontificia del Patrimonio di San Pietro si veda R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna 1983; specificamente sul Patrimonio in età moderna, C. Canonici, *La fedeltà e l'obbedienza. Governo del territorio a Viterbo e nel Patrimonio in età napoleonica*, Roma 2001.

feudalità e dal ruolo importante svolto invece dalle numerose comunità rurali sparse nell'area, è caratterizzato dalla resistente permanenza della rete dei diritti promiscui e degli usi collettivi che gravavano a favore delle popolazioni tanto sulle terre comuni quanto su quelle dei privati. Quello degli usi collettivi, e in particolare delle servitù di pascolo, costituiva il problema cardine dell'agricoltura laziale fra Sei e Ottocento poiché l'esercizio dei diritti civici – di pascolo, di semina, e di legnatico – persisteva in larghissime fasce del territorio costituendo aree agricole a destinazione comune niente affatto marginali o secondarie, ma al contrario assolutamente centrali per l'organizzazione produttiva a base cerealicola e soprattutto per la pastorizia, che di quella rappresentava il reale fondamento³. Il sistema agrario territoriale presentava, infatti, caratteri non di contrapposizione – come spesso si sostiene – bensì di forte integrazione e complementarità tra agricoltura e allevamento e, anzi, al suo interno, era proprio quest'ultimo a costituire il fattore trainante e animatore di cambiamenti⁴. A tale equilibrio e complementarità corrispondevano, del resto, in esatta simmetria, l'interdipendenza e l'integrazione esistenti tra patrimoni privati e proprietà collettive. Di conseguenza, il sistema agrario-pastorale che stiamo considerando si discosta nettamente dal modello idealtipico di riferimento comune, vale a dire dal modello classico inglese, che dunque non può fornire gli strumenti per interpretarne ruoli e significati.

2. Nel 1822, secondo una relazione governativa elaborata sulla base dei dati forniti dai comuni, intitolata *Prospetto generale delle servitù di pascolo dello stato*, nella Delegazione di Civitavecchia, comprendente i tredici comuni di Civitavecchia, Tolfa, Corneto (l'attuale Tarquinia), Manziana, Canale e Monteverginio, Cerveteri, Monteromano, Toscanella, Canino, Tessenano, Arlena, Ceri, Montalto, l'incidenza dei diritti di pascolo a favore delle popolazioni delle comunità gravava su ben il 43 per cento del territorio⁵, percentuale che saliva

³ In generale sugli usi civici del Lazio, C. Calisse, *Gli usi civici nella provincia di Roma*, Prato 1906.

⁴ Per un esame comparativo con altre realtà territoriali italiane, G. Alfani, R. Rao, a cura di, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano 2001.

⁵ Il Prospetto è in Archivio segreto vaticano (Asv), *Congregazione economica*, b. 75, fasc. I, e consta di 43 pagine a stampa. Rinvio a M. Caffiero, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma 1983, per l'esame del documento e per una serie di

a più del 50 per cento nel vicino Viterbese. Essendo già intervenute da tempo diverse liberazioni di terreni, era ovvio che negli anni precedenti l'incidenza dovesse essere più alta. A Corneto, comune che fu al centro di tutta la discussione sull'abolizione delle servitù di pascolo nel Lazio e in tutto lo stato, circa la metà della superficie comunale, in larga parte di proprietà di privati quanto all'esercizio del diritto di semina, era soggetta a *ius pascendi* a favore della comunità e, soprattutto, della potente associazione dei possidenti di bestiame. E non è un caso che le prime richieste per liberare i fondi e tutta la pluridecennale polemica che sorse intorno alla soppressione degli usi di pascolo provenissero proprio da Corneto che, insieme a Montalto di Castro, era stata per secoli il granaio di Roma e la principale fornitrice di grano della capitale. Neppure casuale è il fatto che da tutto il territorio dell'alto Lazio, che costituiva la zona in cui più forte stava diventando la proprietà fondiaria privata "laica" – né baronale né ecclesiastica –, e in cui esisteva una vivace dialettica di forze sociali entro le comunità, provenissero le pressioni per la liberazione dei fondi da una servitù che impediva al proprietario del diritto di seminare di lasciare aperto, dopo il raccolto, i suoi terreni e i suoi prati al bestiame degli abitanti della comunità, o di coloro a cui questa affittava i pascoli. Le istanze di liberazione rivolte al governo insistevano perciò sul discorso per cui il sistema dei diritti civici impediva una coltivazione intensiva, obbligando il proprietario al rispetto dei tradizionali periodi di riposo previsti da turni di lavorazione adottati da secoli in tutto il territorio.

Tuttavia, la situazione era più complessa e certo non configurava soltanto un conflitto tra ricchi proprietari di terre e abitanti poveri e neppure tra coloro che volevano liberare i terreni per modernizzare l'agricoltura e quanti invece resistevano alle trasformazioni. Contro le richieste di liberazione avanzate dai proprietari fondiari alle autorità centrali di governo (le congregazioni economiche, lo stesso pontefice), si batterono le comunità, che erano titolari dei diritti di servitù sulle terre dei privati e che, peraltro, possedevano vaste estensioni di beni comunali, anch'essi soggetti a servitù. Ma l'opposizione non era fatta tanto a difesa degli interessi degli abitanti, i «comunisti», più po-

dati quantitativi e di discussioni economiche, nonché per l'analisi dei diversi tentativi di giungere a una legge generale sulla liquidazione degli usi civici.

veri, possessori di pochi capi di bestiame, quanto soprattutto a difesa dei notevoli introiti che l'affitto dei pascoli – privati e comunali – garantiva sia alla comunità stessa che, come istituto amministrativo, con tali proventi saldava le tasse statali liberando dai gravami i singoli proprietari – per lo più i maggiori locali –, sia alle associazioni di grandi proprietari di bestiame che generalmente godevano del monopolio di questi affitti e i cui membri, ancora una volta, s'identificavano tanto con i notabili locali e con gli amministratori del comune, quanto con i più importanti proprietari terrieri. In realtà, molto prima che, a partire dalla metà del Settecento, cominciassero a moltiplicarsi le richieste dei proprietari di liberare le proprie terre dalle servitù di pascolo e le istanze affinché si varasse una legislazione unitaria in materia, sempre regolarmente bloccata fino al 1849, i diritti comunitativi e le risorse collettive del territorio erano lentamente divenuti oggetto di uso quasi esclusivo da parte di uno strato ristretto di utenti.

Si trattava dell'esito di un processo secolare perché, mentre andavano gradualmente offuscandosi il carattere originario della comunità come organizzazione collettiva e la sua antica funzione, economica e sociale, di difesa degli interessi di tutti i «comunisti», fin dalla metà del Cinquecento le magistrature comunitative, per far fronte ai crescenti pesi fiscali camerati senza dover gravare sui singoli cittadini e soprattutto sui maggiori possidenti locali – che, del resto, s'identificavano con gli amministratori stessi –, gestendo in nome degli abitanti i diritti e i beni collettivi, avevano affittato a pochi grandi possessori di bestiame gli usi di pascolo esercitati dalla comunità sul territorio e limitato così il godimento egualitario tradizionale dei diritti d'uso⁶. In conseguenza di questo circuito di scambi tra diversi attori sociali – i «comunisti», che cedevano la gestione del diritto di pascolo sui terreni dei privati e su quelli comunali alla comunità in quanto organismo amministrativo, la comunità in quanto ente, che a sua volta affittava tali diritti alle associazioni di proprietari di bestiame, la contropartita dello scambio consistente nello sgravio fiscale dei singoli abitanti, grazie alla rendita del canone d'affitto –, il risultato era che le associazioni dei grandi possidenti di bestiame bovino e, soprattutto, ovino

⁶ M. Caffiero, *Usi e abusi. Comunità rurali e difesa dell'economia tradizionale nello Stato pontificio*, in «Passato e presente», n. 24, 1990, pp. 73-93.

(le arti agrarie o università dei «boattieri», i «moscettieri», i «partecipanti») tramite l'affitto, che spesso diventava perpetuo o enfiteusi, assumevano un vero e proprio monopolio dei pascoli comunali, avviando in tal modo un processo di espropriazione strisciante dell'antico possesso collettivo da parte di un gruppo ristretto⁷.

Come già notava Marc Bloch per la Francia del Settecento, il pascolo comune ancor più che ai contadini poveri serviva a «pochi grandi imprenditori» dell'allevamento ovino, in particolare ovunque l'allevamento fosse prevalente ed economicamente vantaggioso⁸. Tuttavia, l'uso degli appalti dei diritti e delle proprietà comunali non comportava la distruzione formale del sistema agrario comunitario, bensì la sua trasformazione mediante lo spostamento degli usi collettivi a profitto degli strati rurali più alti. Per riferirci ancora al comune che fu al centro dei conflitti, Corneto, qui nel 1764, mediante rescritto papale, venne ristretto a 13 il numero di «partecipanti» – proprietari di grosse masserie di pecore, fino a 500, che generalmente erano anche i maggiori proprietari fondiari del territorio – i quali detenevano in affitto le preziose erbe invernali dei pascoli comunali, dietro corrisposta di un canone annuo di 4.360 scudi (divenuti nel 1777, col nuovo contratto di affitto perpetuo, 4.560 scudi). Nel 1783 il numero delle «partecipanze», in seguito a reclami e a una causa, fu portato a 28, ma nel 1848 era ancora sceso a 24, mentre le famiglie titolari erano rimaste sempre le medesime. Erano dunque questi strati alti, che più di tutti gli altri beneficiavano del sistema comunitario consuetudinario, a costituire la vera forza di opposizione nei confronti delle richieste di affrancamento delle terre avanzate dai singoli privati, così come nei confronti dei progetti di una legge generale di soppressione degli usi. Non tanto i contadini poveri o i possessori di poco bestiame potevano costituire il principale ostacolo alla abolizione dello *ius pascendi*, quanto le potenti associazioni di grandi proprietari di terre e di bestiame che si proponevano quali mediatori e portavoce degli interessi dei più

⁷ M. Caffiero, *Solidarietà e conflitti. Il sistema agrario consuetudinario tra comunità rurale e potere centrale (Lazio, XVIII-XIX secolo)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», n. 1, 1988, pp. 373-399.

⁸ M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, tr. it., Torino 1973, p. 238; si veda pure, dello stesso autore, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, tr. it., Milano 1979, pp. 119 e sgg.

poveri e insieme si valevano dell'appoggio di una parte almeno della comunità, intesa come organismo giuridico e politico formale, a cui la rendita proveniente dall'affitto dei pascoli collettivi garantiva alti introiti per il bilancio⁹.

In opposizione a questo fronte di alleanze apparentemente coeso, ma in realtà precario e solo funzionale alla difesa dagli attacchi esterni dell'antico sistema comunitario, pur così distorto a favore di pochi, ma pronto a sfaldarsi al mutare della situazione – al fronte, cioè, costituito dalle società dei proprietari di bestiame, da una parte degli amministratori della comunità e dai contadini poveri – stavano, appoggiate dagli «economisti» e dai riformatori, le richieste di liberazione dei propri terreni avanzate da alcuni grossi proprietari fondiari o degli enfiteuti, titolari del solo *ius serendi*. Tali richieste erano formulate sempre in nome dei principi economici e giuridici dell'individualismo agrario e dello sviluppo produttivo, ma in realtà erano generalmente tese a incrementare forme tradizionali di rendita quali quelle derivanti dal pascolo. Questi proprietari, tra i quali si trovavano membri del notabilato locale, ma anche possidenti non residenti, in assenza di una legislazione generale dello stato in materia, impedita regolarmente dagli interventi delle comunità sul centro, riuscivano con facilità a prevalere sul blocco contrario e a ottenere, altrettanto regolarmente, di chiudere parti dei propri fondi al pascolo comune rivolgendosi direttamente a quel potere centrale contro cui tradizionalmente e in altre occasioni si risaldava la solidarietà locale. La conflittualità all'interno della comunità si delineava così anzitutto nello scontro tra ceti rurali alti in riferimento alla gestione del regime consuetudinario, nonché nella tensione abituale tra proprietari residenti e non residenti, ed era caratterizzata dall'attivazione, da parte delle diverse fazioni, della comunicazione con le autorità centrali per difendere le rispettive cause.

3. In questo groviglio di interessi ruotanti intorno agli usi collettivi, inoltre, gli schieramenti sociali non erano neppure chiari e lineari, dal momento che i documenti rivelano quanto fosse frequente il caso in cui singoli proprietari che avevano ottenuto l'affrancamento dei propri fondi si opponevano poi, in quanto

⁹ Sulle associazioni dei proprietari di bestiame, specie ovino, rinvio a *Solidarietà e conflitti*, cit. e ancora a M. Caffiero, *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti internotabili per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, in «Quaderni storici», n. 3, 1992, pp. 759-781.

anche «partecipanti» e dunque utilizzatori dei pascoli comunali restanti, sia alla chiusura delle terre altrui che alla legge abolitiva generale, preferendo singole e limitate deroghe individuali alla consuetudine piuttosto che la sua soppressione formale. Di conseguenza, gli atteggiamenti delle due parti nei confronti della opposizione generalmente postulata tra trasformazioni economiche e sistema consuetudinario non sembrano comportare la polarizzazione frequentemente individuata dagli storici tra «modernizzazione» e conservazione, tra agricoltura capitalistica e cultura del cambiamento, da una parte, ed economia tradizionale, portatrice di una cultura arcaica conservatrice di arretratezza economica, per lo più d'impronta popolare, dall'altra. Del resto, anche le strategie e gli argomenti utilizzati dalle due fazioni in lotta erano simili. Nella battaglia a colpi di memoriali e di ricorsi alle autorità centrali, che rappresentano lo strumento principale di gestione del conflitto da parte delle élites locali, nella successione di denunce e di appelli alla giustizia, al potere «giusto», le due parti in contrasto ricorrono in egual modo a lessici, argomenti e stereotipi cari alla mentalità e alla cultura economica tradizionale di larga fetta della classe dirigente pontificia, quali la denuncia di manovre di monopolio, l'accusa di «lucro» ingiusto e dannoso, di avidità e di speculazione. Il richiamo alla tutela dei poveri e al loro diritto alla sussistenza, il rispetto del diritto di proprietà, l'ansia nei confronti del pericolo di un eventuale calo della produzione granaria.

Gli oppositori alle liberazioni si rappresentavano così quali veri intermediari locali, difensori presso il governo centrale dei bisogni di una piccola possidenza povera di capitali, di bestiame, di attrezzi e di pascoli privati, nonché dei diritti «naturali» e inalienabili dei poveri contro l'avidità dei grandi proprietari affrancatori¹⁰. Contestavano, inoltre, la legittimità di un intervento legislativo del sovrano che, distruggendo «diritti indubitati» delle popolazioni e delle comunità, necessari alla loro «esistenza, conservazione ed incremento» e perciò difesi gelosamente anche dagli statuti comunali, si sarebbe configurato come una violazione di quel diritto di proprietà che stava alla base dell'ordine sociale¹¹. Denunciavano, infine, l'ingiusta opportunità di un duplice lucro che si

¹⁰ Sono gli argomenti di Baldassarre Odiscalchi, duca di Ceri, presentati in una *Memoria* manoscritta, inedita, del 1801: cfr. Archivio di stato di Roma (Asr), *Congregazione economica*, b. 68/3.

¹¹ Asr, *Congregazione economica*, b. 68/3: A. Buttaoni, *Voto consultivo dell' Ill.mo e R.mo Mons. Alessandro Buttaoni Avvocato concistoriale, ed odierno promotore della fede sopra il diritto di pascolo*

sarebbe offerta ad «avidì terrieri non coltivatori» che chiudevano i propri fondi per venderne liberamente le erbe sul mercato, continuando però a usufruire del pascolo comune sugli altri terreni rimasti gravati di servitù¹².

Gli abolizionisti, dall'altro canto, negavano credibilità ai difensori dei diritti collettivi quando questi pretendevano di porsi quali rappresentanti e tutori dei diritti dei ceti rurali più deboli: diritti – scrivevano – «di cui i poveri sono i meno a godere, e di cui quasi esclusivamente profittano i ricchi coi loro numerosi greggi»¹³. La servitù di pascolo era ormai un fatto che riguardava i soli padroni di bestiame, «e non l'intero popolo, la di cui massima parte non ha né un bove, né una pecora, né un giumento... Coltivare queste idee di popolo padrone, di diritti popolari, è un sognare gli alberi in mare, e le onde sulla montagna»¹⁴. Risultava quindi facile denunciare il monopolio dei pascoli e la disonestà di

qualche agricoltore, avido di sfamare il suo bestiame sull'altrui terreni [...] che non contento del suo, ed invidiando che altri cercasse un giusto mezzo ad accrescere la propria industria, si faceva capo di un popolo allucinato dalla voce sparsa a posta di ruina di agricoltura, di deperimento del bestiame, d'impovertimento della cassa comunale, e chiamare [sic] a sottoscrivere memorie di opposizione non solo qualche meschino agricoltore, che non avesse neppur la speranza di giammai migliorare la propria condizione, ma per fino il calzolaio, il falegname, ed il bracciante¹⁵.

Certamente, le accuse dei liberisti abolizionisti erano realistiche. Era infatti vero che l'opposizione alla chiusura delle terre fatta in nome del popolo in realtà copriva demagogicamente gli interessi delle associazioni di proprietari di bestiame ovino, preoccupate di mantenere il controllo sull'estensione più vasta possibile di pascoli comunali su cui alimentavano le proprie greggi e dunque di impedire la sottrazione di terre al regime comune. Tuttavia è da notare che erano i tentativi, riusciti, di liberazione dalla servitù avviati dai singoli proprietari che ricorrevano alle autorità per attenerne decreti parziali

vigente nei territorj delle Provincie Suburbane fatto per ordine della Sagra Congregazione Economica, e presentato alla medesima nell'anno 1802, Roma 1823, paragrafi 33-35.

¹² Asv, *Congregazione economica*, b. 76, fasc. V: A. Buttaoni, *Scrittura con sommario a favore dei comunisti di Corneto pel mantenimento della servitù di pascolo* (1806).

¹³ Asr, *Buon governo*, serie II, Corneto, b. 1401.

¹⁴ Asv, *Congregazione economica*, b. 16, fase VIII: G.F. Falzacappa, *Memoria sulle servitù di pascolo del Territorio Cornetano* (1822), p. 7.

¹⁵ Significativamente, gli antiabolizionisti sostenitori degli usi collettivi e dei diritti popolari venivano accusati di giacobinismo.

e in tal modo aggirare gli ostacoli posti dalle «regole» contenute negli statuti locali, a scatenare le reazioni, spesso violente, dei contadini, e non l'accaparramento di fatto delle risorse e degli spazi collettivi che, benché attutito dal mantenimento formale dell'antico sistema comunitario, le società di allevatori andavano attuando a spese della generalità degli utenti.

Se si assume il concetto fondamentale dell'antropologia economica secondo cui nelle società preindustriali e nell'economia agraria precapitalistica i fatti economici non costituiscono fenomeni considerabili separatamente e impersonalmente ma, in quanto incorporati nella società, vanno collocati entro le relazioni sociali e culturali, dietro la lotta per il controllo e per l'appropriazione delle risorse, per l'uso della terra, si rivela il sistema dei rapporti e dei valori sociali della comunità. La fazione dei proprietari di bestiame che indirizzavano petizioni e denunce a nome dei poveri, delle vedove e degli orfani, e che chiedevano alle autorità centrali la revoca dei provvedimenti di liberazione e, addirittura, di legittimare il ricorso alla violenza – tramite il permesso di atterrare le recinzioni e di penetrare con le bestie nei fondi affrancati –, allo scopo di tutelare un sistema e un diritto consuetudinari di cui erano essi i primi beneficiari, si trovava più vicina a una pratica economica e sociale fondata sulle relazioni di reciprocità necessarie alla coesione dell'entità comunitaria del villaggio¹⁶. L'appalto e l'uso privilegiato dei pascoli rientravano infatti in un rapporto simmetrico di scambio, essendo ottenuti – lo si è detto – come contropartita del versamento di un canone alla comunità che esentava tutti i singoli membri di essa dal pagamento individuale dei pesi fiscali locali e camerari. Inoltre, quando si prescindeva da una lettura dei comportamenti economici in cui ogni atto sia interpretato solo nei puri termini della massimizzazione dell'interesse, individuale o di gruppo, e si consideri la maggiore rilevanza per le società tradizionali di una logica sociale fondata sui valori relativi allo *status*, alla sicurezza e al riconoscimento sociale, alla stabilità dell'ambiente, si può pensare che l'accettazione da parte

¹⁶ Per l'uso del concetto di reciprocità il riferimento è ai lavori di K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, tr.it., Torino 1974; Id., *Economie primitive, arcaiche e moderne. Ricerca storica e antropologia economica*, tr. it., Torino 1980; Id., *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, tr. it., Torino 1983. Riflessioni interessanti sulla duplicità del concetto di reciprocità e sul suo ruolo fondamentale nei concetti popolari di giustizia si trovano in B. Moore Jr., *Injustice. The Social Basis of Obedience and Revolt*, Londra-Stamford 1978.

contadina del monopolio dei pascoli e della sostanziale distorsione del sistema di regole comunitarie operato dai «boattieri», cui si contrapponevano invece la protesta e la reazione violenta, ma percepita come legittima nei confronti delle chiusure dei singoli proprietari, sia spiegabile in quanto, mentre nel secondo modo l'espropriazione contadina tramite la sottrazione delle risorse collettive era definitiva e istituzionalizzata, nel primo invece tutta la collettività rurale rimaneva, almeno in astratto, titolare degli antichi diritti di uso. Bisogna di sicurezza, ricerca della stabilità delle relazioni sociali, rivendicazione e difesa di una identità e di una appartenenza locale tramite l'appello agli antichi usi e alle consuetudini contro l'aggressione esterna restavano ancora formalmente garantiti da un modo di transazione connotato da meccanismi di reciprocità, in cui il valore sociale prevaleva forse ancora su quello economico, e da una gestione concertata di uno spazio non solo naturale ma simbolico.

4. La questione degli usi collettivi e dei pascoli comunali divenne e restò incandescente per decenni, come dimostra la tensione crescente che per tutti gli anni Quaranta dell'Ottocento produsse tumulti e disordini a Nepi, Viterbo, Corneto e Montalto, sì che venne costituita una speciale Congregazione cardinalizia *ad referendum* sui diritti promiscui. Il segretario, monsignor Nicola Milella, fu incaricato di visitare i paesi interessati e di proporre soluzioni, dirimendo le cause che si trascinarono fra le comunità, da un lato, le arti agrarie, i possidenti di bestiame e i proprietari che volevano chiudere i loro terreni, dall'altro¹⁷.

E non è un caso che le visite di Milella ai comuni in fermento si concludessero con l'emanazione della prima legge dello stato relativa alle liberazioni dei terreni, la *Notificazione* del 1849 sugli usi civici. Soprattutto, si concluse con la inevitabile presa d'atto di un fenomeno irreversibile:

i pascoli comunali, lungi dall'essere il patrimonio dei poveri, come lo era nella sua origine, ora sono per lo contrario il patrimonio dei ricchi, giacché questi posseggono una quantità assai maggiore di bestiame e di armenti, i quali si alimentano sui pascoli comunitativi¹⁸.

¹⁷ *Motu proprio* di Pio VI del 12 maggio 1778, in Asr, *Camerale III*, b. 1369.

¹⁸ Milella, *I papi e l'agricoltura*, cit., p. 53.

In conclusione, nelle zone dell'alto Lazio in cui si era oramai affermata una proprietà fondiaria privata, desiderosa di rafforzarsi consolidando il diritto di semina con quello di pascolo e ponendo fine al regime di dominio diviso della terra, si configura dunque un evidente, nodale, conflitto, centrato sui diritti di uso: ai proprietari che vogliono affrancarsi dalle servitù e che, contrariamente ai loro avversari, agiscono individualmente, premendo in ordine sparso sulle autorità governative sulla base di contatti personali e raramente unendosi per costituire un gruppo di pressione, si oppone il blocco apparentemente compatto comprendente i proprietari di bestiame, la popolazione più povera – che però non compare quasi mai in prima persona nei ricorsi, ma appare affidata alla tutela delle arti agrarie –, il clero locale e, spesso, parte dei rappresentanti della comunità, benché anche all'interno della cariche comunitative si sviluppano divisioni e lotte politiche relative al controllo delle risorse.

Ma se la causa dei proprietari abolizionisti non è identificabile *tout court* con quella della modernizzazione, così pure la difesa e la persistenza dell'antico sistema agrario comunitario non significano forzatamente solo immobilismo, conservazione e freno arcaico allo sviluppo; né è afferabile – come era d'obbligo fare fino a tempi recenti – che il capitalismo e il mercato impersonale autoregolato non possano introdursi anche nell'ambito del regime agrario consuetudinario, all'interno del quadro di produzione comunitario tradizionale e della struttura dualistica della proprietà. Elementi costitutivi del modo di produzione capitalistico esistevano già in seno alla comunità rurale e, in ogni modo, la resistenza dell'antico sistema economico non aveva impedito la formazione di profondi dislivelli e di stratificazioni sociali nel mondo contadino. L'organizzazione normativa locale, per conservarsi, usciva profondamente trasformata rispetto ai caratteri e alle funzioni originarie, e la stessa opposizione alle liberazioni e alle chiusure dei fondi, lungi dal configurarsi esclusivamente come resistenza di attardate forme economiche del passato e di pratiche residuali, poteva assumere alcuni caratteri del modo di produzione capitalistico e di iniziativa imprenditoriale, applicati alle zone di coltivazione estensiva e di prevalenza dell'allevamento ovino, mentre il regime comunitario poteva venire adattato ai bisogni degli strati superiori rurali, senza costituire ostacolo allo sviluppo e alle trasformazioni.

L'ordinamento consuetudinario e il modello culturale che gli corrispondeva

non rimasero dunque eguali a sé stessi. Nei confronti della crescente penetrazione dei rapporti di mercato e della loro influenza anche sull'economia del latifondo, la comunità difendeva l'antica organizzazione normativa e produttiva ma, mettendo in opera per proprio conto complesse strategie che corrispondevano ai mutamenti sociali in corso, accettava di trasformarla e anche di stravolgerla dall'interno. D'altro canto, nonostante la resistenza tesa a preservare i beni e gli usi comuni (ma a vantaggio di chi?), fatta a nome dei diritti di sussistenza delle popolazioni rurali, l'erosione del vastissimo patrimonio collettivo delle comunità fu costante ovunque, nell'alto Lazio: di conseguenza, su questo versante si rileva la non staticità delle strutture agrarie, pur all'interno della permanenza dei quadri tradizionali di produzione.

Il processo di liquidazione e di privatizzazione delle proprietà e dei demani comunali, avviato largamente nel corso del Settecento in Europa e in alcuni stati italiani, configurava un deciso passo verso la disgregazione dell'antico sistema comunitario in nome dell'individualismo agrario. Anche nel Lazio questo elemento portante del processo di trasformazione della società e dell'economia rurale ebbe luogo, anche se si svolse con estrema lentezza, a causa delle resistenze delle comunità e della prudenza dello stesso governo pontificio che non applicò ovunque la determinatezza con cui sottrasse agli abitanti di Montalto tutti i loro diritti di pascolo.

Tuttavia, il quadro generale di relazioni e di comportamenti consuetudinari non escludeva certo la conflittualità interna e antagonismi sociali e politici – che anzi andavano sempre più prevalendo in relazione al controllo delle risorse e degli spazi – né intralciava il processo di differenziazione economica e sociale in atto da tempo nelle comunità. Esso riuscì, certamente, a controllare e a rallentare gli effetti delle innovazioni e a organizzare la risposta e la resistenza. Era un ordine, però, destinato a franare, anche indipendentemente dagli interventi legislativi centrali, in rapporto all'evoluzione politica ed economica che avrebbe sempre più configurato la comunità locale come luogo di conflitto e di «solidarietà debole» e attivato in essa nuovi circuiti sociali che sarebbero diventati evidenti alla fine dell'Ottocento.